

storie Tony Benn

Scompare a Londra all'età di 88 anni l'ultimo dei grandi socialisti inglesi. Campione di coerenza e pacifista inflessibile, una vita spesa nel tentativo (vano) di portare il suo Labour su posizioni più intransigenti

IL PIANAGRANE



TONY BENN CON LA SUA INSEPARABILE PIPA, IN VERSIONE DJ AI MICROFONI DI RADIO LONDRA (TRA LE MANI UN DISCO DI CLIVE DUNN) E IN PIAZZA CONTRO LA GUERRA IN AFGHANISTAN



Leonardo Clausi

LONDRA

Tony Benn, scomparso venerdì a Londra, dove era nato ottantotto anni fa, è stato l'ultima di molte cose: ultimo grande socialista inglese nei brandelli semantici che questa parola si ostina a trattenere, ultimo custode di una tradizione di agire politico la cui inflessibile coerenza era considerata pericolosa dalla stampa di destra e controproduttiva da quella di centrosinistra, ultimo rappresentante

tante di un'epoca in cui il classismo della società britannica aveva solidità ancora totemica. Ultimo - infine - dei radicali eminentemente inglesi: nonconformista puritano e poco marxista, nemico dell'economicismo e paladino di un'idea cristiana di democrazia.

L'accento, come i modi e il portamento, ne hanno sempre denunciato le origini irrimediabilmente aristocratiche da lui impiegate, fin dal suo ingresso in parlamento a venticinque anni d'età, non per dividere ma per unire, per raggiungere il

più vasto numero di orecchie, cuori e cervelli possibili, in una carriera politica spesa nel vano tentativo di portare a sinistra il Labour e segnata da lotte molto aspre con i compagni, ma in cui l'odio personale non trovò mai spazio.

Eterna spina nel fianco del suo partito, Benn - che nel 1981, in pieno governo Thatcher e sotto la leadership di Michael Foot, fu protagonista di una feroce lotta per la vicesegreteria contro Denis Healey che provocò la scissione da cui scaturì la socialdemocratica Spd (poi confluita nei

Libdem) - è accusato di averne minato la capacità di porsi come reale alternativa al dominio thatcheriano e thatcherista. Fin quando, naturalmente, dopo quasi un ventennio, non sarebbe arrivata la rivincita di un altro Tony, Blair: ma a patto di un avvicinamento talmente smaccato alla politica - e ai privilegi - del nemico da risultarne, oggi, virtualmente indistinguibile.

Il suo è stato una specie di *Winterreise* politico, percorso tutto controvento. Dopo aver rinunciato, prima nella storia, al proprio seggio ai Lord - che gli spettava in linea ereditaria - per mantenere quello ai Comuni (fece una campagna lunga tre anni perché la possibilità fosse introdotta), divenne una delle figure di spicco della sinistra del partito, un *troublemaker* impegnitente: temuto dai nemici, mal sopportato dagli amici, ma sempre ammirato da entrambi per lo spessore etico. Antitedesco ai limiti della germanofobia (aveva servito nella Raf durante la Seconda guerra

mondiale), contrario all'armamento nucleare, protezionista eppure internazionalista, anti Nato, a favore del ritiro dall'Irlanda del Nord, Benn era un cocktail di eterodossie.

Il suo mezzo secolo di militanza, cominciata tutto sommato da deputato moderato per la circoscrizione di Bristol negli anni Cinquanta (ricopri vari incarichi ministeriali nei governi laburisti degli anni Settanta) - durante la quale il Labour compì la lunga marcia verso il centro simboleggiata dall'abbandono della famigerata «clausola 4» sulle nazionalizzazioni poi

Governatore delle poste nel governo Wilson, cercò di rimuovere la testa della regina almeno dai francobolli

compiuta da Blair -, lo vide diventare unico inflessibile custode dell'anima socialista del partito. In qualità di governatore delle poste nel governo Wilson (che mal lo sopportava e disse che diventava immaturo con l'età) cercò di rimuovere la testa della regina almeno dai francobolli, anche se il collo figurativo della sovrana resistette meglio di quello vero.

Benn propose infaticabilmente riforme in senso democratico ai meccanismi elettorali del partito, avvicinandolo alle Unions, lasciandosi perfino avvicinare da frange trotskiste del partito come *Militant*, che allora praticavano il cosiddetto «entrismo». Questo le rese un paria.

Dopo la sconfitta elettorale sotto Foot, nel 1983, da molti considerata la più cocente della storia del partito, e l'avvento di Neil Kinnock come leader, che lo sconfisse malamente nel 1988, cominciò il suo lento scivolare ai margini, fino al momento del ritiro dal parlamento, nel 2001, «per meglio dedicarmi alla politica». Cominciò allora un'intensa attività editoriale (fu un diarista ossessivo) e di figura di riferimento per la generazione dell'attivismo post-Seattle e contro l'invasione dell'Iraq (incontro Saddam Hussein due volte.) Ma la metamorfosi da «uomo più pericoloso della Gran Bretagna», come lo definì un tabloid, a innocuo «tesoro nazionale», ugualmente amato da amici e nemici, era compiuta.

Resta la prescienza dimostrata negli anni Ottanta sull'evolversi della società e della politica del suo Paese, esemplificata al meglio da questa dichiarazione: «Il Regno Unito è solo superficialmente governato da deputati e dagli elettori che li votano. La democrazia parlamentare è, in verità, poco più che un mezzo per assicurare un cambiamento periodico nel team manageriale, a cui poi si lascia presiedere un sistema che resta essenzialmente intatto». Alzi la mano la democrazia liberale europea che non vi si riconosce.

Nella solita, triste parola degli incendiari che muoiono pompieri, Benn ha nutrito e difeso con determinazione fino all'ultimo la sua piromania.



stato, ancora una volta, un esempio per tutti noi.

Benn ha concretizzato la prospettiva di governo di un'ala autenticamente di sinistra laburista in grado di terrorizzare i poteri che si stavano formando e che hanno provato a colpirlo con ogni mezzo. Ora che è morto, i media non vogliono ricordare come trattarono Tony in quegli anni: venne deriso come un pazzo e definito una minaccia mortale per la società britannica.

Molto di ciò che è accaduto in seguito nel partito laburista può essere visto come una reazione prolungata contro l'insurrezione «bennista»: i cambiamenti nelle strutture del partito, la centralizzazione del potere, l'emarginazione dei radicali, tutte decisioni progettate affinché non ci potesse essere mai più un Tony Benn. Hanno mirato a rendere il Labour un partito rassicurante per il capitale. E ci sono riusciti.

Benn ha avvertito che l'accettazione del neoliberismo da par-

RED PEPPER • Il ricordo della rivista della sinistra radicale britannica

Ecco perché non possiamo che definirci «bennisti» impenitenti

Mike Marqueese

Era inevitabile che la morte di Tony Benn provocasse un generale tributo nei suoi confronti da parte di quell'establishment che lo ha sempre ammirato, pur senza essere d'accordo con lui. Ma per noi che invece eravamo concordi con lui, la sua morte significa molto di più.

C'è una fase della lunga carriera di Benn che i commentatori liberali non riescono ancora a digerire: la sua leadership del Partito laburista nei primi anni '80. Benn è stato accusato di aver diviso il partito con politiche considerate estreme, che sarebbero costate le elezioni del 1983 (secondo alcuni anche del 1987). Per me fu uno dei periodi più coraggiosi e profetici di Benn.

Ero uno dei tanti che in quegli anni sono stato ispirato da Benn a diventare attivo nel Partito laburista e ancora oggi mi considero irriverrere come lui, un «bennista impenitente», quello che abbiamo cercato di fare sotto la sua guida era rimodellare il partito dal basso verso l'alto, per renderlo un efficace strumento di rappresentanza della classe operaia. E mentre siamo riusciti a farlo, siamo arrivati abbastanza vicini a scatenare l'inferno nei confronti della classe dirigente bri-

tannica, che ha usato ingenti risorse per distruggere Benn e il movimento «bennista». Il suo coraggio in quei giorni, sotto l'attacco incessante dei media e dei leader del suo partito, è stato esemplare e ha permesso a molti altri di «tenere le posizioni».

Se ci voltiamo indietro, oggi possiamo considerare quel momento come l'alba dell'era neoliberista. La scelta che dovevamo fare era tra la resistenza a quel modello, insistendo sul fatto che ci fosse un'alternativa, o essere accomodanti e concepire la politica di conseguenza. La maggior parte dei parlamentari laburisti e leader sindacali, per non parlare di giornalisti e una parte significativa del Partito comunista, ha scelto di essere accomodate.

Benn ha scelto la resistenza, e così facendo si è messo alla testa - con il cuore - di più di trent'anni di aspra lotta per un mondo migliore possibile.

Cruciale nell'appello di Benn era il suo rilancio dell'agenda democratica radicale in un movimento operaio a lungo dominato da abitudini economicistiche e burocratiche. Questa sfida è stata fondamentale, consentendo una nuova prospettiva a sinistra. Tony ha invocato l'eredità dei «Levellers», di Tom Paine, di «Chartists» e suffragette perché riteneva che la democrazia in

te di tutti i principali partiti stava creando, come disse «una crisi della rappresentanza».

Oggi viviamo le conseguenze di tale crisi. Ecco perché, negli ultimi anni, il messaggio di Tony è arrivato a sembrare più pertinente, più lungimirante di qualsiasi offerta dei sedicenti modernizzatori che lo hanno definito «dinosauro».

Benn è stato uno dei grandi comunicatori moderni della causa socialista. Mirava sempre a chiarire ciò che sembrava oscuro o incomprensibile, per rendere chiaro ciò che era nascosto.

Avebbe potuto descrivere un'ingiustizia con una sola frase. Era concreto, conciso e comprensibile a tutti. E ha rifiutato di essere deviato da stratagemmi mediatici. Certo Benn usava calore, umorismo e generosità di spirito. Il suo era un socialismo del cuore oltre che razionale.

Tutti coloro che hanno lavorato con lui, non possono dubitare di queste qualità.

www.redpepper.org.uk/